

Le Point

18.06.2026

Quando l'Europa crede (finalmente!) in se stessa

Sovranità. Maltrattata da Trump, aggredita da Putin, minacciata di declassamento, l'Europa sembra rialzare la testa nonostante gli ostacoli. Intelligenza artificiale, difesa, industria, spazio: fino a dove si spingerà questa rinascita?



DI EMMANUEL BERRETTA

La scena si svolge durante uno degli ultimi Consigli europei a cui partecipava Viktor Orbán. Approfittando di una pausa, l'ex primo ministro ungherese si aggira per i corridoi dell'edificio Europa, sede dei vertici a Bruxelles, e incrocia Emmanuel Macron. I due uomini si stimano a vicenda e parlano senza mezzi termini. La serata è già lunga, costellata di trattative dietro le quinte sul «prestito all'Ucraina» di 90 miliardi di euro. Con tono beffardo, Viktor Orbán si rivolge allora al capo di Stato francese: «Emmanuel, lo sai che sei l'ultimo a crederci?» Credere che 27 nazioni che si sono sgozzate a vicenda per secoli siano ancora in grado di difendersi in un mondo di bruti, credere che la deliberazione collettiva, lunga e tortuosa, possa competere con gli ukase lampo dei dittatori che governano il mondo, credere che i «valori europei» del rispetto della democrazia, dello Stato di diritto e della dignità umana abbiano ancora un senso su questo pianeta dove il colpo di forza sfida l'ordine giuridico stabilito dopo la Seconda guerra mondiale.

Non si sa cosa abbia risposto quel giorno Emmanuel Macron al leader illiberale di Budapest. Ma sappiamo, invece, cosa hanno risposto gli elettori ungheresi a Viktor Orbán il 12 aprile: loro credono ancora nell'Europa e hanno deciso, in massa, di rivolgersi all'Occidente eleggendo un giovane primo ministro di 45 anni, Péter Magyar, partito da solo alla conquista del potere due anni prima. Non bisogna sempre disperare dei popoli europei. Dopo sedici anni di regno e di metodica accaparramento di tutti i poteri, anche l'illiberalismo ha una data di scadenza.

Viktor Orbán non è l'unico ad aver sottovalutato lo slancio europeo. Donald Trump, che sta mettendo sotto pressione gli europei a ovest, ha dovuto rinunciare alla Groenlandia e attende da dieci mesi l'approvazione del suo «accordo commerciale» con l'Europa, mentre la giustizia americana smonta una ad una le sue decisioni in materia di dazi commerciali.

Vladimir Putin e il suo gigantesco esercito avrebbero dovuto fare un boccone dell'Ucraina. Gli europei pagano ormai da soli, senza gli americani, lo sforzo bellico di Kiev e, nonostante ciò, la Russia arranca sulla sua linea del fronte e negli ultimi tempi sta arretrando.

Xi Jinping seppellisce l'Europa sotto tonnellate di sovraccapacità industriali, dai pannelli solari ai veicoli elettrici, per non parlare dei «piccoli pacchi» che, se non vengono arginati, devasteranno le file dei produttori europei.

Ma l'Europa, che si diceva aperta a tutti i venti, sta erigendo una dopo l'altra delle barriere, riprende in mano il proprio settore siderurgico e rimodella il proprio sistema doganale per arginare questa marea cinese. Tre imperi, tre logiche di predazione. Di fronte, l'Unione europea: 27 Stati, 24 lingue, storie antagoniste, suscettibilità nazionali, veti, triloghi che finiscono alle tre del mattino su formulazioni che nessuno capisce il mattino seguente. Eppure, va avanti! L'Europa esce dal suo torpore strategico e cerca, con i mezzi a sua disposizione, con la sua demografia in declino, con la sua lentezza strutturale, di recuperare il ritardo economico e digitale. Come sempre, quando è con le spalle al muro e non ha più scelta. La difesa, dal tabù all'arsenale. Per molto tempo, la difesa europea è stata una questione di metafisica. Se ne parlava durante i vertici, si firmavano dichiarazioni d'intenti, si rinviava la questione al prossimo. Lo stesso generale de Gaulle aveva dovuto rinunciare nel 1959. Nel 2026, è finita. I fondi ci sono, i regolamenti vengono adottati in tempi record, gli ordini cominciano ad arrivare. Il programma Safe – Security Action for Europe – consente all'Unione di contrarre prestiti collettivi per finanziare acquisizioni militari comuni. Sono 150 miliardi di euro di prestiti a disposizione degli Stati membri. Diciannove paesi hanno già aderito. La prima ondata di piani nazionali è stata approvata dalla Commissione il 15 gennaio 2026, per un totale di circa 38 miliardi di euro. La prima erogazione è stata effettuata il 29 maggio: 6,6 miliardi di euro a favore della Polonia, la somma più consistente tra tutti gli Stati membri. La Francia è in attesa dei suoi 15 miliardi di euro. L'EDIP (European Defence Industry Programme) definisce la struttura della base industriale comune. L'Europa eroga una sovvenzione del 15% sugli acquisti collettivi, che sale al 25% se la maggioranza dei paesi partecipanti ha aumentato le proprie spese per la difesa di almeno il 30% nei tre anni precedenti la richiesta. La Commissione può prefinanziare la produzione tramite accordi di acquisto anticipato. Si tratta di un'applicazione ai missili e ai droni del modello dei vaccini che hanno liberato l'Europa dal Covid.

Jean-Dominique Giuliani, presidente della Fondazione Schuman, si spinge ancora oltre. Chiede un nuovo trattato di difesa europea che vada oltre l'articolo 42, paragrafo 7, del Trattato sull'Unione europea e l'articolo 5 della NATO – un trattato che includerebbe il Regno Unito, la Norvegia e l'Ucraina. Questo patto invierebbe un forte segnale di solidarietà e costituirebbe un primo passo concreto per l'Ucraina. Giuliani aveva proposto questa idea per la prima volta nel 2016, dopo la Brexit. Ora l'ha riproposta. I tempi gli danno ragione. La difesa terrestre ha la sua controparte spaziale. Perché la guerra in Ucraina lo ha dimostrato senza ombra di dubbio: chi controlla il cielo controlla il campo di battaglia. Le comunicazioni militari, la guida dei droni, la sorveglianza in tempo reale... Tutto passa ormai attraverso i satelliti. Dipendere da Starlink per queste funzioni critiche significa dipendere dalla buona volontà di Elon Musk e del suo mentore politico.

L'Europa lo ha capito. Da qui nasce Iris2 – la costellazione europea di 290 satelliti di telecomunicazione in orbita bassa e media, dotata di un budget di 10,6 miliardi di euro, che riunisce l'Unione europea, l'Agenzia spaziale europea e un consorzio di operatori privati tra cui Airbus, Thales, SES, Eutelsat e Leonardo. Il percorso non è stato lineare. Otto mesi di turbolenze politico-industriali hanno ritardato l'approvazione, in particolare perché Berlino riteneva il progetto troppo favorevole ai francesi. La questione tedesca non è del tutto risolta: il cancelliere Merz ha annunciato, all'inizio dell'anno, di lavorare parallelamente alla propria costellazione satellitare per le comunicazioni militari. Il recente annuncio dell'abbandono dello SCAF, il velivolo da combattimento franco-tedesco-spagnolo, non fa presagire nulla di buono. «Siamo oggi in grado, in Europa, di portare avanti due progetti satellitari concorrenti? A me questo fa riflettere», si interroga una fonte governativa francese, prima di insistere sulla questione dei costi: «Stiamo parlando di programmi che costeranno caro. L'ordine di grandezza è di una decina di miliardi di euro. È comunque una somma ingente».

La «preferenza europea», a lungo un concetto francese tabù nei circoli europei, è ormai sancita nei testi normativi. La Cina è esclusa in modo definitivo da tutti i finanziamenti pubblici contemplati. E per i paesi terzi che potrebbero essere tentati di fungere da intermediari – assemblando in Turchia ciò che è progettato a Shenzhen per aggirare l'etichetta di origine – il testo ha previsto le sue contromisure. Così, nei settori in cui la Cina detiene oltre il 40% del mercato mondiale (batterie, pannelli solari, alcuni componenti elettronici), le regole sono ancora più severe. Non si tratta di protezionismo. È la fine di una certa ingenuità.

Preferenza industriale.

In occasione del Consiglio «Competitività» del 28 maggio 2026, la Germania di Merz, tradizionalmente ostile a qualsiasi forma di preferenza industriale europea, ha inviato il proprio rappresentante ad avallare il principio. Il segretario di Stato Frank Wetzel ha ratificato ciò che Berlino rifiutava da anni e ancora, non più tardi di febbraio. Come affermava un diplomatico europeo al termine della sessione: «All'inizio dell'anno, Friedrich Merz ascoltava ancora troppo le poche multinazionali tedesche che hanno filiali negli Stati Uniti o in Cina, a scapito delle sue imprese del Mittelstand. Ora, però, queste ultime non riescono più a far fronte alla concorrenza cinese, nemmeno nel segmento di fascia alta. Sono state loro a spingerlo a cambiare rotta.

Il cambiamento di rotta del cancelliere tedesco è discreto. Non per questo è meno storico. Questa logica di reciprocità si inserisce ormai nel rilancio della politica commerciale europea. L'Europa sta siglando, ancora una volta, i suoi più grandi accordi commerciali: Mercosur, India, Indonesia, Messico.

Ancora una volta: grazie Donald Trump! Da quando il presidente americano ha abbracciato il protezionismo, i paesi che rifiutano la politica delle barriere si rivolgono all'Europa. È la scelta di un modello: regolare gli scambi attraverso norme giuridiche piuttosto che con il rapporto di forza. Laddove Trump innalza barriere doganali con decreti presidenziali e Pechino sovvenziona senza remore i propri campioni nazionali, Bruxelles negozia trattati basati sull'equilibrio, l'equità, l'accesso reciproco agli appalti pubblici e la risoluzione delle controversie secondo il diritto.

Compensazione.

In due anni, l'Unione ha concluso o riattivato più accordi commerciali che in qualsiasi altro periodo della sua storia. In particolare l'accordo con l'India, concluso dopo quattordici round di negoziati a partire dalla ripresa delle trattative nel giugno 2022, su un mercato con scambi annuali pari a 124 miliardi di euro. Mentre il Mercosur, con i suoi 260 milioni di consumatori, offre agli europei un accesso garantito alle materie prime fondamentali per la transizione digitale. Nel 2000, l'Unione rappresentava il 40% delle

esportazioni verso il Mercosur. Oggi, Pechino è molto più avanti. L'accordo deve correggere anche questo. Ciò non avverrà dall'oggi al domani. La logica è coerente. «Sì, l'UE continua a difendere il libero scambio, ma saremo altrettanto fermi e determinati quando le nostre imprese si troveranno in svantaggio», avvertiva a marzo Maros Sefcovic, commissario per il Commercio, davanti agli eurodeputati. Un paese che non apre i propri appalti pubblici alle imprese europee può ora essere escluso dai mercati europei. L'apertura dell'UE è ormai condizionata, verificata, revocabile. Questa logica di reciprocità commerciale ha il suo corrispettivo umano.

L'Europa ha bisogno dei talenti (ingegneri, ricercatori, operatori sanitari, tecnici qualificati) che la sua demografia in declino non produce più in quantità sufficiente. La vera sovranità in materia di migrazione consiste nello scegliere chi invitare ed essere in grado di respingere chi non si vuole. Il 12 giugno 2026 è entrato in vigore il Patto sulla migrazione e l'asilo. È il risultato di otto anni di negoziati, blocchi e crisi politiche interne. Per la prima volta, l'Unione gestisce la questione invece di subirla. Il risultato non è perfetto, non soddisfa pienamente né gli uni né gli altri, il che è spesso segno di un compromesso onesto. Ma esiste. Crea un meccanismo di solidarietà giuridicamente vincolante: ogni paese sceglie tra l'accoglienza di migranti ricollocati, un contributo finanziario o la messa a disposizione di mezzi operativi a beneficio degli Stati sottoposti a pressione migratoria. Nessuno, in linea di principio, può sottrarsi senza una contropartita. La Polonia di Donald Tusk si fa ancora un po' pregare...

Le cifre danno la misura del percorso compiuto. Gli attraversamenti irregolari delle frontiere dell'Unione (178.000) sono diminuiti del 26% nel 2025, raggiungendo il livello più basso dal 2021. L'ultimo tassello del puzzle è appena andato al suo posto: il regolamento sui rimpatri. Era il tassello mancante. Il Patto organizzava l'accoglienza e la solidarietà, ma senza regole comuni sui rimpatri, la credibilità del sistema restava da costruire. Dal 2008, la giurisprudenza della Corte di giustizia aveva eretto una selva di ostacoli procedurali che il nuovo testo abbatte metodicamente: fine dell'effetto sospensivo automatico dei ricorsi, trattenimento esteso fino a ventiquattro mesi, ordine di rimpatrio europeo standardizzato. L'Europa dispone ora degli strumenti giuridici di cui prima era sprovvista. Spetta alle forze di polizia di frontiera farli funzionare.

L'Europa che respinge è anche l'Europa che sceglie chi accogliere. La «carta blu» europea, l'equivalente del sistema a punti canadese o australiano, è in fase di revisione per attrarre i profili qualificati di cui le economie europee hanno bisogno. «La soluzione migliore sarebbe comunque quella di andare a formare i talenti nei paesi d'origine», osserva un diplomatico europeo. «La migrazione deve essere un andirivieni, uno scambio di arricchimenti e non semplicemente un'integrazione alla francese».

Un'idea per il futuro.

Ma il quadro comune esiste ormai ed è esso a stabilire le regole, non la scelta unilaterale di una capitale come Madrid, che ad aprile ha avviato una regolarizzazione di massa di 500.000 immigrati privi di documenti a due mesi dall'entrata in vigore di un dispositivo che va esattamente nella direzione opposta.

L'Europa combatte contro i suoi avversari esterni. Ma combatte anche contro se stessa. I rapporti Draghi e Letta, pubblicati nel 2024, hanno gettato una luce cruda su ciò che ogni imprenditore europeo sa da tempo: il mercato unico, vetrina dell'integrazione europea, è una costruzione incompiuta, irta di barriere nazionali. Mario Draghi ha quantificato il costo di questa frammentazione: il 10% del PIL perso ogni anno. Senza l'Unione del risparmio degli europei (un progetto in corso), il mercato americano continuerà ad attirare le nostre migliori "unicorni". Gli Stati membri vogliono concludere questa unione dei mercati finanziari prima dell'estate; in caso contrario, una «coalizione dei volontari» farà a meno del parere dei recalcitranti. Quindi,

le risposte più serie stanno arrivando. Ursula von der Leyen ha definito il quadro il 20 maggio durante il dibattito sul mercato unico al Parlamento europeo: questo mercato da 18.000 miliardi di euro di PIL deve essere completato e i «Terrible Ten», i dieci ostacoli più assurdi al commercio interno, dovranno essere aboliti. Gli investitori devono poter costituire una società paneuropea in quarantotto ore e con meno di 100 euro: sarà l'EU Inc., il regime del 28° Stato per le imprese che vogliono operare in tutta l'Unione senza scontrarsi con 27 legislazioni diverse.

Le tre istituzioni – Parlamento, Consiglio, Commissione – hanno firmato ad aprile a Cipro la tabella di marcia «One Europe, One Market»: 42 azioni legislative precise, un monitoraggio trimestrale, una scadenza fissata alla fine del 2027.

C'è ancora molto da fare. L'Europa dipende ancora per l'80% dalle infrastrutture digitali statunitensi (Amazon, Microsoft, Google). L'ultimo esempio in ordine di tempo: Washington ha appena vietato ad Anthropic di distribuire al di fuori degli Stati Uniti i suoi due modelli più avanzati, Fable 5 e Mythos 5, lasciando l'Europa senza accesso alla frontiera tecnologica del momento. La pressione esterna è tale che nessuno osa più temporeggiare troppo apertamente. La sovranità digitale diventa imperativa per l'Europa. È proprio questo che Mark Carney, primo ministro canadese – primo paese non europeo invitato alla Comunità politica europea riunita a Erevan il 4 maggio 2026 – è venuto a dire ai suoi ospiti. «La sicurezza e la prosperità si estendono oggi ben oltre i settori tradizionali dell'alimentazione, dell'energia e della difesa», ha dichiarato con tono di cortese monito. «Includono ormai le comunicazioni spaziali, i semiconduttori, la sovranità digitale, i minerali critici, i sistemi di pagamento indipendenti, l'energia pulita e i vaccini». E ha concluso con una frase che suonava come un incoraggiamento rivolto agli indecisi: «È mia profonda convinzione personale che l'ordine internazionale verrà ricostruito, ma che sarà ricostruito a partire dall'Europa».

L'omaggio del canadese la dice lunga sul potere di attrazione di questa buona vecchia Europa. Quanti candidati bussano ormai alla sua porta? L'Islanda, che aveva interrotto il proprio processo di adesione nel 2013, lo riprende: gli islandesi voteranno il prossimo 29 agosto – non sull'adesione in sé, ma sulla ripresa dei negoziati. L'Armenia, dopo decenni nell'orbita russa, guarda verso Bruxelles. La Moldavia e l'Ucraina sognano un ingresso rapido – cosa che senza dubbio non avverrà, ma la direzione è tracciata. Nei Balcani occidentali, il Montenegro e l'Albania raddoppiano gli sforzi per essere pronti all'adesione entro uno o due anni. È il segno più rivelatore del fascino europeo: l'Europa attrae ancora, mentre fa sbadigliare molti europei che non si rendono conto della fortuna di vivere in uno spazio di libertà dove il benessere rimane apprezzabile e la copertura sociale dignitosa per i più umili.

Ragione collettiva.

Ci è voluto uno shock perché l'Europa si risvegliasse. E anche diversi. Perché la sovranità europea, prima di affermarsi gradualmente nelle menti, attendeva il crollo di un modello. Il modello tedesco: industrie che esportano e prosperano grazie all'energia russa a basso costo, una Cina aperta che assorbe le macchine utensili della Baviera, Stati Uniti che pagano il conto della sicurezza senza battere ciglio. Quel modello era comodo. Ma era anche una finzione. Putin l'ha fatto saltare in aria invadendo l'Ucraina. Xi gli ha dato il colpo di grazia inondando i mercati europei di prodotti sovvenzionati. Trump indebolisce la NATO ogni volta che viene contrariato. La Germania, prima economia del continente, deve reinventarsi. La Francia le suggerisce un altro modello: l'indipendenza, la riduzione delle vulnerabilità, una politica industriale orientata ai settori del futuro... Troverete mille motivi per lamentarvi dell'Europa: troppo lenta, troppo burocratica, troppo «debole». Ha le sue vulnerabilità: una dipendenza dalle materie prime cinesi, tentazioni sovraniste che non scompaiono, a volte guidate a distanza dai suoi avversari. Ma, in questo mondo del

2026 in cui gli imperi ricostituiti giocano la loro partita senza riguardo per le regole che essi stessi hanno firmato, l'Europa rappresenta qualcosa di piuttosto raro: uno spazio di ragione collettiva. Non perfetto. Ma tenace, riformabile e viva. L'Europa è adesso. Ed è l'unica utopia che non uccide.